

**VENERDI
6
DICEMBRE
1974**

LOTTA CONTINUA

Lire 150

GOVERNO

Si avvia alla fine senza scosse, il confronto col parlamento

Quello con la classe operaia è cominciato con lo sciopero generale di mercoledì

Moro ha concluso stamattina al Senato la sua replica al dibattito sulla fiducia richiamando le « considerazioni sofferte e sincere » con le quali aveva terminato il suo discorso di presentazione: un pezzo di eloquenza triste e autunnale sulla crisi della società, sul disordine e l'impotenza delle istituzioni, sulla necessità di salvarsi con un'improbabile unione solidale tra governo e popolo. Oggi Moro ha detto di non aver voluto in quel modo « alleviare od eliminare le responsabilità della democrazia cristiana nella sua più che ventennale gestione del potere », anzi di essere stato severo innanzitutto con la classe politica, col proprio partito, con se stesso. E ha concluso con un volo lirico sul suo amore per il paese « nella sua intensa bellezza e nella sua straordinaria vitalità ».

Ma la stanca eloquenza di Moro assume inevitabilmente l'aspetto della nostalgia decadente di fronte alla solidità dei dati di fatto; e cioè che quella bellezza e quella vitalità di cui parla esistono davvero e sono le idee chiare e i pugni chiusi di quelle centinaia di migliaia di proletari che ieri nelle piazze hanno dato la più esplicita e precisa risposta a quanto stava avvenendo nelle stanze separate del parlamento. E' la ricchezza delle lotte operaie e studentesche che in tutti questi mesi non si sono lasciate intimorire e ricattare dalla degenerazione della crisi istituzionale; dei fischi di Brescia e di Bologna; della mobilitazione antifascista e antigolpista; del voto antidemocratico. E' una ricchezza sociale e politica che ha un potente segno di classe, che non si lascia affascinare e deviare da patetici appelli alla solidarietà tra governo e popolo, neanche sulla base del ricatto che « oltre » questo governo ci sarebbe solo la vittoria della reazione.

Nella presentazione politica del suo governo, Moro aveva tentato di dimostrare questo concetto, rivendicando a se stesso e alla DC il merito di aver garantito la sopravvivenza e la continuità dell'unica formula politica di governo che la democrazia borghese in Italia si può ancora permettere: un centrosinistra che catturi e controlli le tendenze involutive (modo elegante per indicare le smanie reazionarie e le debolezze golpiste di Tanassi) della socialdemocrazia; che salvaguardi (condizionandolo e ricatandolo fin dove è possibile) il ruolo del PSI come frontiera invalicabile verso sinistra (una invalicabilità di cui già nel consiglio nazionale democristiano di luglio Moro aveva spiegato i motivi, in primo luogo quelli internazionali, e che nel discorso di lunedì ha ribadito dicendo no al compromesso storico e a ogni possibile ruolo del PCI che non sia quello di opposizione).

Un veloce indirizzo di rammarico per la fuoruscita di Taviani dal governo, e di ringraziamento ad Andreotti per esserci rimasto erano stati gli unici accenni concreti alle vicende spinose dei corpi separati in un discorso che al solenne rifiuto « politico e morale » del fascismo non aggiungeva una sola parola sul ruolo degli apparati statali e delle fazioni politiche ad essi legate nella strategia reazionaria e golpista.

Nella replica di questa mattina Moro è entrato un po' più nel merito raccogliendo alcune critiche degli oratori del Psi e del Pci.

Ha cominciato ammettendo l'esistenza di un « movimento politico » tendente a dare una soluzione reazio-

naria alla crisi di governo, (cioè le elezioni anticipate) che ha prodotto « una diffidenza che investe parte della socialdemocrazia e della stessa democrazia cristiana », ma ne ha subito sdrammatizzato l'entità e la pericolosità, concludendo con un invito a felicitarsi tutti quanti perché « la legislatura continua e i suoi indirizzi democratici non sono messi in forse », l'esistenza di questo governo è di per sé un motivo di tranquillità, ha detto. Analogamente ha sdrammatizzato la defenestrazione di Andreotti e Taviani dicendo che « cari amici » se ne vanno, ma la linea politica resta.

Una linea che consiste nell'essere consapevoli dell'« immane pericolo » costituito dall'offensiva fascista, che « va trattata, in sede preventiva o repressiva, in conformità con la sua natura e la sua intrinseca pericolosità ».

Non si è voluto punire chi è andato troppo avanti nella gestione dell'antifascismo di stato, ha spiegato Moro, ma si tratta di continuare con « uomini nuovi » (tipo Forlani e Gui) « a scoprire la verità, a colpire gli uomini eventualmente riconosciuti colpevoli, a procedere al disinnescamento, ove ne sia il caso, di qualsiasi amministrazione dello stato. Si tratta infine di provvedere, avendo presenti le risultanze dell'apposita commissione parlamentare d'inchiesta, alla migliore sistemazione dei servizi segreti ».

E' un indirizzo politico, ha concluso Moro, estremamente fermo, « e che

nulla concede alla passionalità, che qualche volta non sa attendere con fiducia l'esito dell'azione giudiziaria o la meditata ed obiettiva decisione politica a tutela dell'integrità delle istituzioni ».

Si tratta cioè di quella ristrutturazione « per linee interne » dei corpi statali che rifiuta i colpi di scena clamorosi e le denunce pubbliche (che sono costati la poltrona ad Andreotti), e passa attraverso l'avvocazione e il controllo centrale delle inchieste giudiziarie sulle trame eversive (tanto per cominciare a questo proposito la DC ha subito messo un suo uomo a capo della commissione parlamentare per le avvocazioni, suscitando il malumore dei socialisti).

Un'altra « garanzia » Moro l'ha data a proposito delle elezioni regionali, che « debbono celebrarsi nel periodo previsto », anche qui tentando di sdrammatizzare il problema, rivendicando la continuità dell'azione di governo centrale e locale, che non deve essere turbata da un « non necessario anticipo del clima elettorale ».

Il voto finale è naturalmente scottato, al senato come alla camera, dove sabato si concluderà la presentazione al parlamento del nuovo governo. Il quale passerà poi dal cielo del confronto parlamentare alla terra del confronto con la classe operaia, le sue lotte, il suo programma, di cui lo sciopero generale di ieri ha costituito solo un anticipo.

Unità della VI flotta USA erano pronte ad appoggiare il golpe di Borghese

Le rivelazioni nel memoriale-confessione di Remo Orlandini. Il gen. Aloja ammette: commissionò a Giannettini e Rauti il libro che istigava gli ufficiali al colpo di stato

Unità della flotta Usa erano pronte ad appoggiare il golpe di J.V. Borghese. Dopo le rivelazioni sulla copertura di alte personalità politiche, dopo il coinvolgimento di Tanassi e Restivo e l'incriminazione di un ex capo di stato maggiore, viene alla luce questo nuovo risvolto gravissimo a conferma di quanto false e spiciose fossero tutte le minimizzazioni operate per anni dal governo, dalla stampa e dall'autorità giudiziaria sul tentativo golpista del dicembre '70. Gli appoggi militari non si limitavano alle complicità degli alti ufficiali finora inquisiti, ma si estendevano agli ambienti delle forze armate Usa, investendo le responsabilità degli alti comandi imperialisti sul territorio nazionale.

Le rivelazioni provengono da almeno 2 fonti convergenti, e riguardano tanto l'inchiesta romana quanto quella padovana.

Per la prima, le notizie sono contenute nel memoriale-confessione di Remo Orlandini, braccio destro di Borghese, fanno riferimento direttamente ed esplicitamente alla VI flotta, la stessa macchina di sterminio che rese esecutivo il colpo di stato dei colonnelli greci. Per la seconda, valgono le acquisizioni di Tamburino sui legami tra l'ambiente fascista e i comandi americani con annessi servizi segreti. Un grande padrone italiano faceva da tramite tra gli Usa e i golpisti italiani, a rinsaldare una intesa che è sempre stata operante attraverso i comandi Nato, il Sid, la Cia e le centrali spionistiche del Pentagono in Italia. Era lo stesso Borghese

a vantare l'appoggio decisivo della flotta americana e a descriverne le modalità ai suoi accoliti: le bande fasciste avrebbero fatto da detonatore; a rendere definitivo il golpe ci avrebbero pensato unità militari italiane spalleggiate dal deterrente delle navi Usa nel Mediterraneo.

Sono notizie di gravità eccezionale che non solo i grandi giornali padronali ma anche l'Unità rilegano oggi in articoli studiatamente minimizzatori, notizie che confermano quale fosse, già agli inizi della strategia eversiva in Italia, il ruolo esecutivo del gendarme statunitense e suggeriscono quale sia oggi, dopo 4 anni di costruzione ininterrotta della trama reazionaria.

Il generale Aloja, ex capo di stato maggiore della difesa e da sempre fedelissimo esecutore dei padroni del Pentagono, è stato interrogato oggi per 5 ore dal giudice D'Ambrosio. Già in agosto Aloja era venuto in tribunale a mentire spudoratamente sostenendo di non aver mai conosciuto Giannettini dopo che era stata trovata una lettera a firma sua indirizzata alla spia fascista in cui l'allora capo di stato maggiore ringraziava Giannettini per la collaborazione con la rivista dello stato maggiore della difesa.

L'interrogatorio di oggi presumibilmente verteva quasi interamente sul libro « Le Mani rosse sulle forze armate », scritto sotto pseudonimo da Giannettini, Rauti e Beltrametti, finanziato e ordinato da Aloja e ritirato subito dopo la pubblicazione. Ieri era stato interrogato infatti Edgardo Beltrametti, giornalista fascista e teo-

PALERMO - CONTRO L'AUMENTO DEI TRASPORTI

10.000 studenti in piazza

Da lunedì le piazze palermitane sono state spazzate da enormi cortei studenteschi contro il provocatorio aumento delle tariffe dei trasporti da 50 a 100 lire. Gli studenti in prima persona hanno cominciato a praticare l'autoriduzione coinvolgendo vasti settori proletari così da generalizzare ovunque questa forma di lotta. I cortei sono nati dall'iniziativa presa spontaneamente dalle masse studentesche che hanno preparato la grandiosa mobilitazione dello sciopero generale del 4 dicembre con la partecipazione di 20 mila studenti.

La mobilitazione non si è fermata con lo sciopero generale, ma è continuata con maggior forza nella giornata di oggi; i due cortei di 5 mila persone ciascuno hanno percorso il centro della città, organizzando blocchi stradali, paralizzando il cuore della città e presidando la piazza antistante al municipio. Una delegazione di massa, composta da studenti e donne proletarie è entrata al comune, per imporre la revoca dell'aumento, fin da domani, giorno in cui si riunisce la giunta comunale.

Si chiede, oltre alla revoca del provvedimento, l'istituzione di fasce orarie gratuite per gli studenti e per gli operai nelle ore di apertura e di chiusura della scuola e delle fabbriche e la gratuità per tutto il giorno per i soldati di leva.

Il sindaco ha tentato di dilazionare ancora ogni decisione, ma certamente la giunta sarà costretta a tener conto della forza del movimento.

La polizia credendo che il blocco continuasse, ha fatto una carica e ha arrestato un compagno; è stato organizzato un nuovo corteo.

LA PAROLA ALLE MASSE

A leggere la cosiddetta stampa di informazione — quella che dovrebbe essere « indipendente » innanzitutto dal governo — bisogna arrivare alla sesta o all'ottava pagina per venire a sapere che c'è stato il più possente sciopero generale della storia italiana dagli anni del dopoguerra. Non può sfuggire a nessuno la ragione di questo volgare e prezzolato silenzio. I grandi padroni che controllano i giornali, ed i loro pennivendoli ritenendo di avere ormai in tasca, l'impegno dei sindacati a chiudere la vertenza generale in tempi brevissimi. Quella di ieri, allora, è stata certamente una « giornataccia » per il neonato governo e per l'orsignori, ma tanto vale far finta che niente sia successo, perché forse tra pochi giorni tutto sarà finito e Moro e La Malfa potranno lavorare in santa pace al loro programma di fame, di fatica e di disoccupazione per tutti i proletari.

Non è un caso che l'unico quotidiano padronale che ha rotto questa congiura del silenzio, cioè La Stampa di Agnelli, lo ha fatto per trarre auspicio dal discorso di Lama — l'unico dei tre segretari confederali a non essere stato fischiato o cacciato dalla piazza, ed a poter dunque offrire delle concrete garanzie di credibilità — che, fatto il governo e concluso l'accordo alla Fiat, la vertenza generale possa venir chiusa entro Natale, magari con il favore del « ponte »; in modo cioè che la classe operaia si trovi di fronte al fatto compiuto quando rientrerà in fabbrica a gennaio — e sta qui, forse, una delle ragioni di fondo che spiega la corsa al « ponte » che ha ormai investito tutte le grandi fabbriche.

Eppure, anche i proletari che ieri non hanno potuto partecipare alle tre immense manifestazioni di Torino, Bologna e Napoli, hanno potuto però vedere, nei pochi secondi che la RAI-TV — ormai riformata e « democratizzata », alla maniera del governo Moro — ha dedicato all'avvenimento, delle piazze sterminate straboccanti di operai, di bandiere e di pugni chiusi; e persino un rapido scorcio del palco di Napoli, dal quale avrebbe dovuto parlare il governo per bocca di Vanni, barcollante sotto l'ondata degli operai decisi a cacciarne l'oratore, e sommerso da una pioggia di oggetti, tra cui scarpe e bastoni.

Dicono che di fronte a questi « gesti di rottura », come li chiama l'Unità di oggi, molti di coloro che stavano sul palco per proteggere Vanni abbiano esclamato « Qui è la guerra! ». Ed effettivamente non c'è espressione più efficace per definire il solco che non solo separa padroni, governo e governanti dal resto del paese, ma che attraverso verticalmente le stesse organizzazioni sindacali — dentro le quali nessun governo è mai stato rappresentato in modo più ampio e convinto di questo — in modo da isolare ed estromettere dal movimento quello che i vertici sindacali e revisionisti si sforzano in tutti i modi di riunire.

Chi si era illuso — come ancora finge di fare oggi l'Unità, che pure avrebbe dovuto essere ampiamente informata di quello che si stava preparando nelle sezioni e tra la base del PCI — che i fischi da cui erano stati sommersi gli oratori sindacali durante lo scorso luglio potessero venir considerati un episodio isolato, magari giustificato da alcuni « ritardi » del sindacato rapidamente superati, ha dovuto, o dovrà, ricredersi.

La « contestazione » di massa, pubblica ed esplicita del sindacato e dei suoi dirigenti, da parte di migliaia e centinaia di migliaia di operai e di proletari è ormai destinato a diventare un fatto endemico e permanente della lotta operaia, tutte le volte, per lo meno, che se ne presenta l'occasione.

Certamente, nel caso di Vanni, si è trattato di una contrapposizione aperta, ben diversa dai fischi dello scorso luglio, così come le posizioni scissioniste di Vanni, i suoi legami

col governo, i suoi viaggi a Parigi per preparare le scissioni — e forse, i suoi finanziamenti d'oltreoceano — sono una sfida frontale al movimento operaio in tutte le sue componenti, e dunque cosa ben diversa non da « ritardi », bensì dai « cedimenti » dello scorso luglio.

Ma proprio nella diversità del

trattamento riservato ai tre oratori — scarpe e bastoni per Vanni, fischi e pugni chiusi per Storti, parole d'ordine di aperto rifiuto di una unità sindacale indiscriminata per Lama — la classe operaia nel suo complesso ha dimostrato di saper « dosare » le proprie manifestazioni di « dissenso » e di possedere una accortezza tattica che dà il segno della sua maturità politica.

Non si tratta cioè di andare ad una rottura frontale con tutto il sindacato, che nella situazione attuale significherebbe rinunciare all'unità e all'autonomia che la classe operaia ha conquistato, anche dentro il sindacato, in questi anni; ma non si tratta nemmeno di accettare, in nome di questa scelta, i ricatti antiunitari che provengono dal governo e dai suoi rappresentanti in seno al sindacato, né la linea di svendita, di cedimento e di sostanziale accettazione dei piani padronali, in cui si esprime la posizione di chi questi ricatti li accetta e li subisce; si tratta di portare avanti, non per linee interne, ma con un processo che investe centinaia di migliaia, milioni di operai, una epurazione del sindacato e della sua linea politica che gli impedisca di sottrarsi al condizionamento della classe operaia e di contrapporsi frontalmente alla sua forza.

Sta qui, in questa « accortezza tattica », nella capacità della classe operaia, cioè, di far sentire il suo peso in quella resa dei conti tra le diverse componenti istituzionali del sindacato che esse cercano invece in tutti i modi di sottrarre al suo controllo, la ragione del trattamento « di favore » riservato a Lama a Torino; e ciò nonostante che la linea che questi era andato a portare in Piazza S. Carlo, di esaltazione, cioè dell'accordo Fiat sulla cassa integrazione e di chiusura in tempi rapidi della vertenza generale, sia in realtà e al di là dei toni militanti e della presa di distanza dal governo che l'hanno accompagnata, l'espressione più completa di quel cedimento ai ricatti governativi e scissionisti che gli operai sono impegnati a battere.

Se la chiusura della vertenza generale marcia ormai sul binario che padroni, governo e sindacati le han-

(Continua a pag. 4)

A TUTTI I COMPAGNI

Oggi la sottoscrizione ha raggiunto L. 2.217.050, a novembre ha chiuso a 10 milioni in meno dell'obiettivo.

La situazione è questa: non abbiamo una lira. Alle 13 esatte di ieri ci sono state tagliate due linee telefoniche e oggi alla stessa ora le altre tre subiranno la stessa sorte, ed è la prima volta, da quando il giornale è uscito, che siamo arrivati a questo.

Non abbiamo i soldi per acquistare la carta per stampare il giornale e la seconda parte delle tesi.

Ci troviamo nell'impossibilità di pagare gli account agli alberghi e quindi di prenotare i posti per il nostro congresso.

È questo per parlare solo di alcuni dei problemi che abbiamo da affrontare.

Ancora una volta le sorti del giornale sono affidate alla capacità di mobilitazione dei compagni.

IL PROLETARIATO E' FORTE

NAPOLI, 4 DICEMBRE

Davanti al cancello dell'Italsider un gruppo di compagni, operai e studenti di Bagnoli, sta aspettando. Sono le nove e mezzo, quando dal fondo del viale interno della fabbrica si vede arrivare il corteo degli operai. In testa lo striscione, nelle prime file i compagni con il caschetto giallo in testa. Così vedo incominciare lo sciopero generale a Napoli. Altrove, questa giornata è incominciata molto prima. Alla camera del lavoro di Massafra, in provincia di Taranto, un gruppo di edili e di braccianti si era riunito la sera precedente alle 9 per aspettare il pullman del sindacato. Non era affatto sicuro che il pullman sarebbe arrivato. «L'ultima volta non è venuto» dice uno. C'è un bracciante che non ha mancato una manifestazione negli ultimi quindici anni. Il pullman arriva tardi, verso le due. Il sindacato non ha fatto molto per organizzare questa manifestazione e tuttavia quando le delegazioni della Puglia, della Calabria sbarcano a Napoli, gridano subito «nord-sud, uniti nella lotta». Pensano alle manifestazioni che si stanno svolgendo a Torino a Bologna e pensano soprattutto al fatto che durante tutta la vertenza la mobilitazione al sud è stata limitata e contenuta dalle confederazioni, fino all'esclusione della Sicilia e della Sardegna dalla giornata di Napoli.

All'Italsider, intanto, il corteo si avvia a prendere la metropolitana; due operai parlottano tra di loro, avviandosi verso la salita, come se discutessero di casi loro. Parlano invece di un personaggio molto popolare in questi ultimi giorni a Napoli. Si chiama Raffaele Vanni e fa il segretario generale della UIL; è un repubblicano ed è amico di La Malfa, quello che ora fa il vice-presidente del consiglio. I

dano «è ora, è ora il potere a chi lavora», «il potere deve essere operaio». Non ci sono striscioni sindacali, non si sente parlare di contingenza. Ci sono le bandiere del PCI e gli slogan dei compagni della sezione («non c'è vittoria non c'è conquista senza il grande partito comunista», alla faccia dell'unità sindacale), ci sono le bandiere di Lotta Continua, c'è lo striscione «Moro, Leone a cassa integrazione».

Quando gli slogan nostri e quelli del PCI si scontrano, dopo un po' si ricompongono nel grido unanime, quello con cui si entrerà in piazza, «Unità, unità, oggi Vanni non parlerà!».

«Dov'è il sindacato», dice qualcuno; un altro aggiunge che nelle sezioni del PCI, i delegati hanno deciso che Vanni non deve parlare.

La piazza è piena di sole. Arrivano gli altri cortei. Nessuno sta fermo, si va a guardare l'arrivo delle delegazioni di tutto il sud. Parole d'ordine, cartelli, striscioni, capannelli: «Qua si parla solo di politica» dice un operaio. Con Fanfani e De Mita ce l'ha il corteo calabrese, guidato dalla fortissima delegazione di Cosenza; l'officina Calabrese di Bari ha uno striscione contro gli USA, le basi NATO e la DC; anche Moro è subito diventato «molto chiacchierato nei cortei operai». Ma questo corteo non ha raccolto soltanto lo straordinario processo di politicizzazione della lotta di massa che ha segnato nelle settimane della crisi di governo una nuova importante tappa. Arrivano i cortei della provincia di Napoli; ci sono donne proletarie, operai delle piccole fabbriche, lavoratori precari. «Siamo i militanti dell'autoriduzione», dicono; in quei cordoni serrati, nei cartelli, nei pugni chiusi c'è la forza



NAPOLI — Gli operai della Pertusola di Crotona



NAPOLI — Uno scorcio di piazza Plebiscito, durante il tentato comizio di Vanni



Il corteo di TORINO — A fianco della classe operaia FIAT, l'unità e l'entusiasmo delle vecchie e nuove generazioni

due operai discutono di quello che bisognerà fargli quando salirà sul palco per fare il comizio conclusivo. Uno tira fuori il fischietto costruito per l'occasione, l'altro invece parla del palco, spiega che è stato costruito in fretta la sera prima, che non sarà poi tanto solido...

Non sono due estremisti anti-sindacali. Poco dopo sul marciapiede della metropolitana, aspettando il treno che non arriva («fanno sempre così, lo fanno venire in ritardo per farci arrivare quando la piazza è già piena, per via che sanno della nostra attrazione per il palco»), un gruppo di trasferisti veneti sta affrontando la «questione Vanni». Dopo un po' ne parlano tutti e parlano del governo, di quello che vuole fare.

Mentre il treno gremito si avvia verso il luogo di concentramento fissato per il corteo, a piazza Amedeo alcune migliaia di studenti sono in attesa. Quando sbucca il primo cordone dell'Italsider si apre un varco e parte un enorme corteo.

Subito dopo la testa, non si può dire che è rigidamente organizzato, anzi. Per via dei Mille si riversa una marea di gente che si supera, s'infittisce metro dopo metro, si scambiano le parole d'ordine, trascina gli spettatori ai bordi della via. Alla testa del corteo il fotografo dell'Unità si lamenta: «come posso fare le fotografie, se lasciate in testa questi di Lotta Continua con bandiere e tutto?». Quelli dell'esecutivo del consiglio di fabbrica, dimissionati dai delegati pochi giorni fa, cercano ruvidamente di mettere le cose a posto; ma intanto gli operai incalzano, gli studenti imprimono un passo di corsa. Tutti gri-

di una organizzazione proletaria che cresce in modo capillare e impetuoso, che unisce studenti giovanissimi e vecchi proletari. «Ai cortei fino ad ora, noi donne ci siamo venute a gridare per i prezzi ribassati, ma non trovavamo un posto nostro, eravamo un po' subordinate; ora siamo più organizzate, siamo quelle che costruiscono la lotta sulle bollette».

La piazza si riempie. Si legge una mozione dei soldati antifascisti della Campania. Dalla piazza si leva un boato («come quando allo stadio scendono le squadre in campo» dice uno). Parla il segretario della camera del lavoro. Tutti aspettano Vanni. I cortei continuano ad arrivare. In tutti le bandiere delle sezioni del PCI, e, tantissime, le bandiere di Lotta Continua. I nostri compagni sono nei cordoni che vengono da tutte le zone, guidano i cortei degli studenti, sono con l'Italsider e l'Alfa sotto il palco.

Quando il segretario della UIL si avvicina al microfono, tutta la piazza indistintamente incomincia a fischiare. Ci si stringe sotto il palco. «Vanni, Scialoja, vi spazzeremo via». Sul palco, traballante, c'è nervosismo. Qualche reazione è scomposta: alcuni sedicenti dirigenti sindacali fanno le corna verso gli operai; uno dice «E' la guerra», un altro sembra abbia detto, preso da un panico che lo ha fatto sragionare, «chiamiamo la polizia». Il segretario della camera del lavoro riprende la parola per rilanciare Vanni. Questa volta è un tonfo. Sul palco piovono monetine, corpi contundenti. «Proprio a Napoli lo dovevano mandare», dice scuotendo la testa un operaio.



Dalle fabbriche di Milano

NOTIZIARIO ESTERO

PETROLIO

Dahomey: nuovi colpi alle compagnie petrolifere e straniere americane. Nel paese africano, il consiglio dei ministri ha deciso oggi la nazionalizzazione della «Shell», «PB», «Texaco», «Mobil», «Agip», e «Depp». Saranno versati indennizzi alle società in questione.

Dialogo euro-arabo: «meglio dare i petrodollari all'Europa per aiutarla a sganciarsi dal colosso americano, che avviarli verso gli Stati Uniti»: lo ha dichiarato oggi Boumediene a un gruppo di giornalisti francesi. Prima di passare a criticare la politica americana in Medio Oriente, il presidente algerino ha fra l'altro affermato che non è possibile escludere dalla partecipazione al dialogo l'OLP, in quanto la Resistenza palestinese «fa parte della realtà araba, come la NATO fa parte della realtà europea». Il dialogo euro-arabo così come la conferenza tripartita consumatori produttori e «III» mondo esprime, come noto, il tentativo di «scavalcare» la «mediazione» delle Compagnie USA, per una collaborazione diretta fra paesi europei consumatori e paesi arabi produttori.

Egitto: si alla conferenza tripartita, fra produttori, consumatori e «III mondo» scrive il quotidiano filogovernativo

«Al Ahram»: «La proposta della Francia è migliore e più saggia di quella di Kissinger, fondata sulla costituzione di un blocco di paesi consumatori». Al Ahram aggiunge che «non è possibile dissociare la crisi energetica dal conflitto mediorientale».

Stati Uniti: Ford è giustamente «preoccupato» per la decisione del Canada di ridurre fino a luglio prossimo le forniture di petrolio canadese agli USA del 28 per cento, e lo ha detto oggi al primo ministro canadese Trudeau, attualmente in visita a Washington. I colloqui sono tuttavia stati — naturalmente, come tutte le più recenti «catastrofi» diplomatiche di Ford-Kissinger — «molto positivi e cordiali». Trudeau ha promesso che per il periodo successivo a luglio, il progetto di esportazioni di petrolio verrà riesaminato. La «preoccupazione» di Ford conferma che la crisi energetica, benché ampiamente manovrata dalle compagnie americane (che hanno fatto profitti d'oro), colpisce anche l'economia americana, e non solo quelle euro-giapponesi. Il petrolio è divenuto recentemente una delle voci deficitarie della bilancia commerciale USA.

USA

Si profila un «si» di misura dei minatori americani nelle votazioni delle assemblee di base per il progetto di contratto concordato dai dirigenti sindacali con il padronato. In base all'accordo i minatori avranno i loro salari aumentati del 10 per cento reale, più un 54 per cento di «fringe benefits» (benefici). Dallo spoglio dell'80 per cento circa delle schede risulta che una maggioranza del 56 per cento dei lavoratori è favorevole all'accordo, e a sospendere quindi lo sciopero iniziato il 12 novembre scorso. Il contratto dura tre anni. I «benefici» comprendono fra l'altro: raddoppio delle pensioni (oggi a 150 \$); miglioramenti salariali per ferie e festività; pagamento dei salari durante le malattie; più efficiente assistenza sanitaria; sussidio supplementare di disoccupazione; introduzione della scala mobile; «comforts» all'uscita delle miniere; misure per una maggiore sicurezza sul lavoro.

SPAGNA

Oggi sciopero generale nella regione catalana. Lo riferisce indirettamente l'agenzia di regime «EFE», che afferma che la polizia ha arrestato 25 compagni, in possesso di volantini a favore dello sciopero, e «sospetti» di appartenere al Partito socialista operaio unificato della Catalogna. Sono ormai mesi che nella Catalogna, e in particolare nelle fabbriche di Barcellona, si susseguono scioperi e agitazioni di eccezionale forza e combattività. Per far fronte alla crisi sociale e politica del regime fascista, il primo ministro Navarro ha promulgato l'altro ieri una legge sulla cosiddetta «libertà» di associazione politica: in realtà tale legge permette soltanto le organizzazioni approvate dal consiglio superiore del Movimento nazionale (la Falange).

MSI FUORILEGGE!

All'ombra della costituzione del governo Moro, e sotto il diretto contagio della rissa interna alla Democrazia Cristiana, che ha ridato spazio alle consorterie reazionarie, alle gerarchie militari compromesse, alle centrali statali di provocazione, in un crescendo di ricatti sempre più sfrontati, è maturato un ambizioso quanto precario disegno di regime che consiste, né più né meno, nell'avvocazione delle inchieste, nel riaccaparramento di tutte le questioni pendenti sotto il profilo della democrazia da regolare all'interno del partito di regime (e tra il partito di regime e le centrali eversive di stato), nell'espropriazione infine, al di là dei giudici democratici di quell'impegno di massa portato avanti con la vigilanza, la denuncia, la mobilitazione e la richiesta di epurazione, cresciuto con una sensibilità e una maturità progressive di fronte al crescendo della minaccia fascista. All'ombra del governo Moro un vecchio arnese della gestione reazionaria della magistratura, per di più in-

l'intero proletariato, con la formazione di una vigilanza di massa, diretta dagli operai, come a Brescia e a Savona. Il programma rivendicato da questo movimento si riassume in poche, inequivocabili parole d'ordine, sulle quali occorre ora fare un passo ulteriore in avanti: la messa fuorilegge del MSI, la chiusura di tutti i covi fascisti, lo scioglimento di tutte le centrali eversive statali, create in funzione di provocazione interna, a cominciare dal SID, il pieno appoggio all'organizzazione democratica dei soldati. Queste rivendicazioni sono poste ora al centro della mobilitazione del 12 dicembre, a cinque anni dalla strage fascista di piazza Fontana e di fronte a cinque anni di provocazione antiproletaria ininterrotta che esaurita la logora mascheratura della strategia della tensione si è tramutata nella marcia sanguinosa delle stragi.

Che cosa resta di tutto ciò, nel discorso che Moro ha fatto al parlamento? Il democristiano Moro ha po-

Brescia - Ols, Palini-Vernizzi (Pisogne).
Treviso - Irca (S. Vendemiato).
Bari - OM.

Oltre che dai consigli, è venuta la adesione di organismi di massa proletari (tra i tanti ricordiamo il comitato antifascista del quartiere Mirafiori di Torino, i comitati di lotta per la casa di S. Basilio e della Magliana di Roma), di organizzazioni sindacali come ad esempio la Filca provinciale di Venezia, la segreteria provinciale alimentaristi di Venezia, la Filea di Partanna ecc., di esponenti sindacali come Benvenuto della FLM, Rufino della UIL, Giovanni della CGIL, Antoniazzi della Cisl, di esponenti della Resistenza come Cino Moscatelli, Michele Romita, Gianni Pergher ecc., di organizzazioni antifasciste e democratiche come la sezione romana di Magistratura Democratica, le Acli di Pavia e così via. In questo contesto anche tutte le principali organizzazioni della sinistra rivoluzionaria hanno assicurato il proprio impegno.

Si stanno pertanto determinando le condizioni migliori perché questa iniziativa prenda corpo, con il sostegno materiale di un vasto schieramento antifascista che ha nei consigli di fabbrica il proprio centro propulsore.

Di questa esigenza si sono fatti interpreti i compagni romani di Magistratura Democratica che hanno diffuso recentemente una lettera indirizzata ai consigli di fabbrica e agli antifascisti conseguenti, attraverso la quale vengono raccolte le adesioni, per la costituzione del comitato promotore nazionale per la campagna di messa fuorilegge del MSI. Le adesioni vengono raccolte a Roma, provvisoriamente presso il CENDES, via della Consulta, 50.

La risposta che sta venendo è già significativamente ampia, ma sono poste tutte le condizioni perché essa si allarghi nei prossimi giorni estendendosi in tutto il paese e raccogliendo l'impegno dei protagonisti reali della lotta antifascista, proprio a partire da quel pronunciamento massiccio che ha interessato negli ultimi mesi gli operai, gli studenti, gli antifascisti conseguenti così come le loro organizzazioni. E' questa anche la garanzia fondamentale perché la campagna per la messa fuorilegge del MSI diventi un grande impegno di massa.

ROMA - Oggi presidio di massa a Piazza Armellini

Il Fronte della gioventù, l'organizzazione giovanile del MSI, ha indetto per venerdì pomeriggio una manifestazione anticomunista a piazza Bologna. La sfida che questa ennesima manifestazione rappresenta è chiara: a partire dalle zone i fascisti tentano di riconquistarsi il diritto di parola che sempre gli viene negato dalla forza della mobilitazione antifascista nelle scuole e nei quartieri come accadde sabato pomeriggio a Monte Mario quando la polizia è stata costretta a vietare una loro manifestazione.

La scelta di piazza Bologna «storica roccaforte del fascismo romano» non è casuale; dopo la aggressione omicida al compagno Schepisi in piazza Armellini più di 10 mila studenti operai e antifascisti avevano riempito la piazza mercoledì 27 dopo un bellissimo corteo.

Questa mattina una delegazione del comitato di quartiere Italia si è recata dal ministro Gui per chiedere il divieto della manifestazione. Oggi pomeriggio alle 15 appuntamento di massa in piazza Armellini per il presidio antifascista.



Gli operai della Fiat al corteo dopo la strage di Brescia

timo amico di Sogno, è stato promosso a capo della Cassazione; il suo primo impegno sarà quello di dirimere il conflitto di competenze speciosamente sollevato dalla consorte democristiana della procura di Roma contro i magistrati di Padova e Torino.

Possiamo immaginarci quale sarà il responso dell'insabbiatore Colli. All'ombra del governo Moro sempre più clamorose si sono delineate le ramificazioni golpiste del SID, ma il SID resta e sul SID s'intenderebbe stendere un velo, per rischiacquare tutt'al più i panni sporchi in famiglia. Infine le stragi fasciste: dopo Brescia, dopo Bologna è venuta Savona. Ed è ripresa, sotto la diretta copertura di questori e funzionari statali apertamente reazionari, una criminale spirale di aggressioni squadriste che ha raggiunto a Roma, come in altre città, un livello intollerabile. Dirette e palesi sono le responsabilità del partito fascista. Il MSI; identificati in molti casi i covi dei terroristi e dei delinquenti neri, conosciuti i caporioni di queste bande che siedono, tra un'impresa criminale e l'altra, sui banchi del parlamento.

Contro tutto questo, le masse proletarie si sono mobilitate con forza e consapevolezza nuove, mese dopo mese, nelle piazze di tutto il paese, con le manifestazioni della classe operaia, degli studenti, dei soldati, del-

sto un «netto» quanto indefinito rifiuto al fascismo; rifiuto immediatamente mitigato dalla chiusura delinea nei confronti del Pci.

Moro ha ammesso, bontà sua, di non sottovalutare «il fatto di per sé significativo, che nessuna, per quanto approfondita, indagine, sia riuscita ad inchiodare ancora alle loro responsabilità gli autori, misteriosi e ignoti, dei più efferati crimini che la storia dell'Italia moderna sia chiamata a registrare». Ma guarda un po'! Dopodiché è il buio, la totale mancanza di proposte e di indicazioni.

Tirando le somme, il programma del governo contro le minacce alle istituzioni si risolve nella «profonda amarezza» del suo presidente: niente sul MSI niente sul SID niente sui generali felloni.

Se questo, dunque, è il quadro programmatico all'interno del quale intendiamo manovrare il partito di regime e dietro il quale si dipana il mostruoso intreccio della trama fascista, sta al movimento di classe rilanciare con maggiore vigore che mai la lotta contro il fascismo, contro le trame eversive, contro il partito del golpe. Su questo terreno si scende in piazza il 12 dicembre. Su questo terreno, centrale è la rivendicazione della messa fuorilegge del MSI, attraverso la mobilitazione diretta, militante, di massa degli antifascisti, e attraverso la campagna nazionale per la messa fuorilegge del MSI sorretta dalla raccolta di firme necessarie a presentare una legge di petizione popolare.

Le adesioni a questa campagna si sono moltiplicate in questi mesi, dai consigli di fabbrica agli organismi proletari di massa alle organizzazioni democratiche agli antifascisti conseguenti.

Basta scorrere questo sommario elenco dei Cdf, destinato ad allargarsi rapidamente, che fino a questo momento si sono pronunciati in questo senso:

Torino - Beloit, Roatta, Permafuse.
Milano - Upm di Loventeggio, Anic Sede, Ospedali di Niguarda, Policlinico, S. Carlo Borromeo, esecutivi Cdf di Sesto S. Giovanni, AEG, Telefonfunken, GBC, Philips sede, Honeywell Spa, Archifar, S. Ambrogio, Telemor, Fargas, Messaggerie Italiane (filiale), Rinascente SMA, Nielsen, Teomr, Crouzet.

Venezia - Montefibre, Petrolchimico, Fertilizzanti, UPIM (Marghera), Rhem Safim, Fiam, Noalegno, Busatto, Bertoni, Acnll, Veneziana Gas.

Trento - Attivo dei delegati di tutta la provincia.
Bergamo - Philco.
Udine - Chiesa, Rotograf.

SUL FINANZIAMENTO

LA CAMPAGNA PER UN'ESTATE DIVERSA

Il 1° aprile il prezzo del nostro quotidiano passava da 50 a 100 lire, il 1° giugno gli altri giornali ristabilivano le distanze passando da 100 a 150 lire.

Il nostro giornale torna così ad essere l'unico quotidiano in Italia ad avere un prezzo politico (diceva un corsivo del 9 giugno); di questo siamo fieri e siamo ben decisi a mantenerlo più a lungo possibile.

Questa dichiarazione ci è stata rinfacciata dai compagni di Rimini e da altri.

Ma dicevamo anche che per mantenere questo prezzo politico, per resistere all'aumento dei costi, (solo pochi giorni prima il giornale era uscito a due pagine perché non eravamo in grado di far fronte all'aumento richiesto dalla tipografia) era necessario un impegno militante di tutta l'organizzazione, e il 12 giugno precisavamo quali erano gli obiettivi da raggiungere rispetto alla diffusione del giornale ed alla sottoscrizione. Dicevamo in sintesi:

1) durante l'estate non possiamo permetterci di perdere un solo lettore;

2) dobbiamo conquistare nuovi lettori nelle piazze del referendum perché questa è un'estate diversa;

3) è suicida qualsiasi più o meno velata delega del lavoro di finanziamento alle commissioni;

4) come diceva Platania al convegno operaio di Firenze «siamo noi operai che dobbiamo prendere sulle spalle il peso finanziario del giornale».

I RISULTATI

A fine giugno la sottoscrizione chiudeva 13 milioni sotto l'obiettivo e il giornale usciva di nuovo a due pagine.

Nel mese di luglio compariva una lunga serie di bollettini dal «fronte» finanziario: la sottoscrizione chiude a 36 milioni e mezzo recuperando quasi interamente il deficit di giugno. L'organizzazione dava un'altra prova concreta di cosa è capace quando si mobilita.

Ad agosto e settembre la sottoscrizione era di nuovo in forte passivo ed il 9 ottobre gli operai della tipografia entravano in agitazione perché non gli erano stati pagati gli straordinari.

A fine ottobre la sottoscrizione tornava quasi in pari ma ai primi conteggi delle «rese» estive ci confermarono quanto era apparso chiaro alla manifestazione di Bologna. Per buona parte dell'organizzazione l'estate non era sembrata troppo diversa dalle altre e il calo estivo delle vendite c'era stato. Trento, Mestre, Milano, Torino, Firenze, Roma, Napoli, le medie del venduto di agosto erano nettamente inferiori alla metà di quelle di maggio. Questo comportamento estivo dell'organizzazione portava una variazione sostanziale nelle nostre finanze autunnali.

Per far fronte a questo imprevisto aumentavamo l'obiettivo della sottoscrizione di 7 milioni. Nei primi giorni del mese la crisi diventava ancora più grave e l'otto novembre precisavamo «di aver esaurito tutte le nostre possibilità» e che l'uscita del giornale dipendeva come non mai dalla sottoscrizione.

La sottoscrizione a novembre a chiuso dieci milioni sotto l'obiettivo, se non avessimo ottenuto un anticipo sulle vendite condizionato dall'impegno ad aumentare il prezzo il giornale avrebbe già smesso di uscire.

LA SITUAZIONE ATTUALE

Ma questo denaro è stato speso, quello che deve essere chiaro è che quando poniamo degli obiettivi quelli sono gli obiettivi minimi per la sopravvivenza, se le sedi e i militanti non si impegnano a rispettarli devono rendersi conto che questo equivale a decidere (senza discussione)

ne ed in modo che non sappiamo se definire burocratico o no) che il giornale deve chiudere.

Per il mese di dicembre l'obiettivo della sottoscrizione per il giornale (per il congresso se ne parla in seguito) è di 20 milioni, più dieci non raccolti a novembre, e attualmente siamo indietro come ognuno può vedere. E' necessario che la direzione politica delle sedi e delle sezioni all'interno della preparazione congressuale non sottovaluti questo aspetto del problema.

MOBILITARE TUTTI I «MILITANTI»

In questi sei mesi l'impegno per sostenere materialmente il giornale è stato discontinuo e diverso da zona a zona, alcune zone con il loro comportamento rispetto a questo problema mettono in discussione il diritto delle altre a mantenere in vita il giornale. Per fare esempi pratici ci siamo resi conto che il raffronto tra le somme raccolte e gli obiettivi fissati sei mesi fa hanno scarso valore.

Per avere dei dati sulla consistenza numerica delle sezioni e delle sedi in base ai quali sia possibile giudicare correttamente il lavoro passato e fissare degli obiettivi realistici per quello futuro è necessario aspettare il congresso.

Ma poiché è bene che di queste cose si discuta già ora, abbiamo calcolato (in base al criterio ristretto usato dai responsabili regionali) quanto ha raccolto in media ogni compagno che dovrebbe funzionare come «collettore», in questi sei mesi.

Se un compagno del Trentino Alto Adige ha raccolto una media mensile di 7.700 lire, un compagno dell'Emilia, della Romagna o del Lazio ha raccolto 6.400 lire, un compagno della Lombardia o della Toscana Est 4.300 lire, un compagno del Veneto ha raccolto 6.400 lire, un compagno della Toscana litorale 2.650, un compagno dell'Abruzzo e Molise 2.150, un compagno delle Marche 2.000, un compagno della Liguria 1.750, i compagni delle altre regioni meridionali dalle 1.400 alle 1.200 ciascuno, un compagno della Sicilia 1.100.

Da questo tentativo di approssimarsi ad una valutazione più corretta emerge con chiarezza che nello arco di questi sei mesi siamo riusciti a mobilitare solo una piccola parte della nostra forza nel lavoro politico della sottoscrizione di massa.

E' necessario discutere di queste cose ma soprattutto è necessario da subito mobilitare l'intero partito, ogni suo militante (nel senso largo della parola) per affrontare e risolvere il problema della sopravvivenza materiale del giornale e delle sedi. Ed ognuno può vedere da se dove è che deve esserci un più preciso impegno della direzione politica.

IL CONGRESSO

Il congresso ci costerà per l'affitto dei locali, e per far mangiare e dormire i compagni delegati e invitati circa 30 milioni. Più i viaggi.

Abbiamo una sola possibilità di pagare questi soldi: ogni compagno che partecipa ai congressi di nucleo insieme alle tesi deve ricevere un blocchetto per la sottoscrizione, durante tutto il periodo congressuale ogni compagno deve fare una sottoscrizione di massa straordinaria nella sua fabbrica, nella sua scuola, nel suo ufficio, nel suo quartiere legando questo lavoro di sottoscrizione alla propaganda del nostro dibattito congressuale. Ogni compagno delegato e invitato al congresso dovrà portare a Roma almeno 50.000 lire così raccolte e dovrà con lo stesso sistema avere il viaggio pagato.

Questo lavoro deve procedere contemporaneamente al lavoro per raccogliere i 30 milioni di sottoscrizione per il giornale, e per fare della diffusione militante una attività quotidiana di tutti i nuclei sul posto di lavoro e fuori.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1-12/31-74

Sede di Roma:
Commissione femminile 55.000;
Paola 5.000; Fabrizio 15.000; Nucleo Magistero 4.000; Sez. Tufello 15.000, un operaio Sip 11.000, Angela 10.000; raccolti alla manifestazione 4.500, Pirelli Spadavecchia 1.000; Sandro Orlandini 1.000; Elio 6.000; Raffaello 2.000; vendendo il giornale a S. Lorenzo 15 mila; Gerardo di S. Lorenzo 1.000; Nucleo Biologia 500; Attilio FGS 500; un pid 3.000; Nucleo Medicina 2.000; Sez. Roma nord 10.000, compagni Cnen 21.000.
Sede di Catanzaro 1.650.
Sede di Milano:
Un compagno del PCI 1.000, una compagna 5.000, Nucleo Statale 5.000; Sez. Bovisa 24.000; CPS Pestalozzi

2.500; Nucleo Cattolica 20.000; una compagna raccolte durante una intervista 20.000; raccolte distribuendo il volontone 47.000.
Sede di Bergamo:
Sez. Val Brembana 100.000; Sez. Miguel Enriquez: un compagno medico 200.000, compagno studente 1.000, un pid 4.500, compagno insegnante 5.000, in ricordo del sud 11.000, i pensionati del quartiere Carnovali 3.500, distribuendo le tesi 40.500, i militanti 50.000; Sez. Oslo: Clara 200, Fierenza 900, Mauri 900, Piero 500, Donata 2.000.
Sede di Novara:
Nucleo scuola 5.500; Franco operaio Gargano 4.000; Vittorio edile 500; Nucleo Montedison 19.000; Nucleo

Fiat 2.000; Fausto 2.000; Bianca 7 mila.

Sede di Trieste: 34.000.

Sede di Mantova:

I compagni del Macello comunale: Claudio PCI, Willy, PCI, Sergio PCI, Franco PCI, Roberto, Gabetto, Menego, avvocato, Kocis, Magar, Watt, Gemello PSI, Enrico PSI, Zorba, Mignolo, Gadda, incognito, Ivano, Fepe PSI, un simpatizzante, un trippaio 21.500; i compagni del Canzoniere 5.000; Tiziana e Aldo 5.000; proletaria T.E. Brunetti 1.000; due operai OM 1.300; compagni Inps 5.000, raccolti allo sciopero del 28 800, Ruggero 10.000; i compagni comparse «900» 10.000 Emiliano 15.000.

Contributi individuali:
L.V. - Bologna 20.000; Ciaula e Lucia - Reggio Calabria 1.000.

Totale L. 898.250; Totale precedente L. 1.318.800; totale complessivo L. 2.217.050.

I DELEGATI DI MARGHERA HANNO DISCUSO DELLA RICHIESTA DI PONTE NATALIZIO PER I PETROLCHIMICI AVANZATA DA CEFIS

Si risponde con la lotta alle provocazioni della Montedison

L'annuncio che Cefis ha chiesto alla FULC nazionale di approvare la messa in cassa integrazione di 500 operai, per due mesi, alla ACNA di Cesano e un ponte natalizio di 2-3 settimane per 5 mila operai dei Petrolchimici, è stato dato lunedì al coordinamento dei delegati chimici convocati a Roma di urgenza.

Cefis motiva la richiesta della chiusura natalizia con una pretesa crisi di mercato dei settori della plastica, dei coloranti e additivi e dei fitofarmaci. Cipriani (segretario FIL-CEA) nella introduzione è stato interlocutorio, limitandosi a dare le informazioni e a dire che si sarebbe andati a un incontro con la Montedison senza pronunciarsi sul merito della richiesta padronale.

Tutti i delegati presenti hanno dimostrato che la crisi nel settore chimico non esiste, che in tutti i settori in questione si è prodotto al massimo fino ad oggi; si è saputo addirittura che sia a Ferrara che a Castellanza i direttori di fabbrica proprio pochi giorni prima avevano dichiarato ai consigli di fabbrica che non esisteva alcun problema di crisi e che alla ACNA di Cesano (dove Cefis chiede il ponte per 1600 operai e 500 in cassa integrazione) si stanno costruendo nuovi impianti dello stesso tipo di quelli che si vorrebbero dichiarare in crisi. Nella grande maggioranza dei casi (Marghera, Brindisi, Ferrara, Mantova, ecc.) l'attacco riguarda solo pochi impianti, rispetto al complesso degli stabilimenti, nell'evidente tentativo di dividere gli operai, isolandone una minoranza per isolare le lotte in corso o prevenirne il rilancio.

Inoltre c'è il rischio che questa richiesta, presentata come fatto contingente, veda in seguito allargarsi lo attacco a altri settori (resine, monomero e polimero, gomma, plastica, vetro). C'è inoltre il tentativo di dividere i petrolchimici (richiesta di ponte) dal settore fibre (10 mila operai già in cassa integrazione alla Montefibre e alla SNIA) per le quali la Montedison vorrebbe uno slittamento delle sospensioni per altri mesi, oltre febbraio, bloccando anche gli investimenti già concordati, e usando queste minacce come ricatto per ottenere dal governo il rifinanziamento della legge 4-6-4 da usare per la ristrutturazione.

A Priolo, la direzione vuole addirittura, da gennaio, spaccare la fabbrica in due (DIPA e DIPE).

Nella riunione che si è tenuta martedì, degli esecutivi di fabbrica del Petrolchimico e della Montefibre, alcuni delegati hanno criticato l'accordo Fiat e la gestione della vertenza nazionale ribadendo la necessità di andare a forme di lotta molto più dure, articolate, con la fermata degli impianti che più interessano alla

Montedison. Nelle conclusioni si è arrivati a decidere la proclamazione di una giornata di lotta nazionale per tutto il gruppo Montedison e l'indumento delle forme di lotta con l'attacco agli impianti chiave. Nel merito della risposta da dare alla richiesta padronale si è rinviato tutto a un nuovo coordinamento, fissato per venerdì, dopo le assemblee e le verifiche di base delle singole zone.

Parecchi interventi hanno denunciato la linea sindacale che si avvia a una coesistenza della ristrutturazione e della crisi dei padroni, rilevando anche la contraddizione tra la dichiarazione di voler bloccare la mobilità senza rifiutare i ponti che ne sono uno degli strumenti principali.

Si è ribadito che la vertenza nazionale non si deve chiudere senza ottenere tutti gli obiettivi: parificazione

La ristrutturazione nelle fabbriche di Rho

L'Abital, del gruppo Montefibre, presidiata dagli operai contro la cassa integrazione

Sta passando una forte ristrutturazione nelle piccole fabbriche della zona di Rho, che ne rappresentano il tessuto produttivo principale, questo processo investe in primo luogo i tre stabilimenti del gruppo Montedison, il Petrolchimico, il DIPI e l'Abital, del gruppo Montefibre.

In questi giorni, una situazione di incertezza che durava ormai da tempo, sta precipitando, con la richiesta di ponte per tre settimane nei due stabilimenti chimici e con la messa in cassa integrazione del terzo.

Per il DIPI, è ormai prevista la smobilizzazione della fabbrica e la sua riapertura a Novara, perché la Montedison vuole utilizzare a scopi speculativi questa area industriale; per il Petrolchimico è in atto invece una forte ristrutturazione interna, in vista del potenziamento della produzione di materiale plastico. Si punta al perfezionamento del prodotto, all'espansione dei reparti e al rifacimento degli impianti che tirano sul mercato, mentre si parla dello spostamento di alcune lavorazioni in altre fabbriche Montedison dell'area padana.

In questo quadro è venuta la richiesta dei ponti, e la messa in cassa integrazione di 280 operai per il Petrolchimico e oltre 400 per il DIPI. La Montedison avrà così raggiunto il duplice scopo di portare avanti indisturbata il processo di ristrutturazione e di smembrare l'organizzazione operaia in fabbrica, che si è espressa, al Petrolchimico, in questa fase, nella compattezza con cui gli operai hanno partecipato agli scioperi per

ne della contingenza al livello massimo e con la retroattività, garanzia della occupazione, pensioni, e anche i prezzi politici. Tutti gli interventi hanno chiesto la lotta dura e subito a Marghera senza aspettare le decisioni nazionali.

Le conclusioni hanno dovuto tener conto di tutti questi interventi, e si è così arrivati a definire la posizione unitaria di portare al coordinamento nazionale: no ai ponti, cessazione della cassa integrazione nel settore fibre, no alla mobilità, trattativa e verifica su organici, revisione di orario, assunzione degli appalti, turnazione, risanamento, garanzia dei posti di lavoro, investimenti per impianti nuovi e sostitutivi, oltre a tutti gli obiettivi della vertenza nazionale. Con la lotta dura al più presto, articolata e confermata degli impianti chiave.

la vertenza aziendale in corso.

A proposito della vertenza Cefis si dichiara disponibile a trattare su queste richieste (sopraminimi unificati a 12.000 lire, passaggi automatici, garanzie contro la nocività ecc.) solo se da parte operaia si consente sulla introduzione delle nove mezza squadre.

Intanto all'Abital una situazione di incertezza di molti mesi (i 509 dipendenti messi in cassa integrazione all'inizio dell'anno, erano stati in parte riassunti, in parte erano in attesa di riassunzione) si è tramutata nella settimana scorsa in chiusura della fabbrica con messa in cassa integrazione di tutti i lavoratori, e forse tra breve il loro licenziamento.

La direzione ha dichiarato per ora la crisi del settore e non dà risposte esaurienti alle richieste degli operai, che per adesso hanno tramutato una assemblea nella fabbrica in presidio permanente e intendono per il futuro indurire la lotta.

Nelle ultime mobilitazioni per la vertenza generale, l'iniziativa delle avanguardie ha incominciato a creare nei fatti l'unità tra le fabbriche, attraverso la ronda operaia nelle ore di sciopero. Anche ieri, i compagni che non sono andati a Torino, insieme agli studenti, hanno organizzato le spazzolate per tutta la mattina, e nei prossimi giorni si andrà avanti con le spazzolate nelle fabbriche alla sera contro gli straordinari.

Che questa mobilitazione, che va di pari passo con l'allargamento in zona della organizzazione proletaria per l'autoriduzione, rappresenti il terreno principale da cui oggi si parte, lo ha capito anche il sindacato che in questo periodo si sta dando da fare, con attivi categoriali e intercategoriale, per tener dietro alla attivizzazione dei delegati dichiarando il suo appoggio alle spazzolate; e, almeno per quello che riguarda la CISL di zona, mettendo a disposizione la sua organizzazione per l'autoriduzione delle bollette.

PARMA Una sentenza antisciopero

Le operaie della CER-VE (fabbrica di decorazione del vetro di proprietà di Bormioli) in lotta da un mese per il rinnovo del contratto aziendale hanno bloccato le merci per impedire che Bormioli mandasse a decorare il vetro nelle fabbriche del mantovano. 38 operaie sono state denunciate. Il pretore di Parma, Mezzatesta, accogliendo il ricorso presentato dai legali della vetreria ha ordinato alle 38 dipendenti di desistere dall'opera di picchettaggio.

Direttore responsabile: Marcello Galeotti - Vice Direttore: Alexander Langer - Tipolitografia: ART-PRESS
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528.
Prezzo all'estero: Svizzera Italiana Fr. 0,80 semestrale L. 15,000 annuale L. 30,000 Paesi europei: semestrale L. 21,000 annuale L. 36,000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

POTERI SPECIALI PER CARABINIERI E INQUIRENTI DELLE BRIGATE ROSSE

IL GIUDICE CASELLI IN GRAN SEGRETO A MILANO: ALTRI DUE ARRESTI

Il magistrato costretto a rilasciare Daghini dopo quattro giorni

In tutta segretezza il giudice Caselli di Torino, che si occupa della inchiesta sulle Brigate Rosse, si è trasferito tre giorni fa a Milano nella caserma del CC di via Moscova. Caselli pare abbia emesso dieci mandati di comparizione contro militanti della sinistra. Le persone arrestate sono due: il professore universitario Jario Daghini militante di Potere Operaio, e Franco Tommei, che aveva collaborato in passato alla rivista « Controinformazione ». Contro quest'ultimo l'accusa è di costituzione di bande armate. E' appunto nei confronti di questa rivista che si è attualmente fissata l'attenzione del giudice Caselli o meglio del CC del nucleo speciale di Torino, i quali agiscono in prima persona, usando la magistratura come copertura formale.

La sede della rivista è stata perquisita e sono state sequestrate intere casse di carte, praticamente l'intero archivio redazionale, comprese le bozze del prossimo numero. Non avendo rintracciato il direttore della rivista Antonio Bellavita, i CC non hanno trovato di meglio che far spiccare un mandato di cattura nei suoi confronti. Le motivazioni sussurrate a mezza voce, sono quanto mai vaghe: si parla del « covo » di Robbiano, che è diventato il pozzo di San Patrizio dell'inchiesta sulla Brigate Rosse. La procedura adottata in questa inchiesta è quella di arrestare immediatamente i « sospetti » e poi, in un secondo tempo, qualora non si sia trovato nessun pretesto per tenerli in carcere, rilasciarli. E' il caso questo di Daghini, rimesso in libertà oggi dopo quattro giorni di galera.

Mentre per le inchieste sulle trame nere i conflitti di competenza sono all'ordine del giorno, quando si parla di Brigate Rosse, i dissidi giudiziari scompaiono. I CC di Torino e il giudice Caselli sono dotati di « poteri speciali », si spostano da una città all'altra arrestando, interrogando e facendo perquisizioni, scavalcando con disinvoltura i giudici naturali. Mentre queste inchieste procedono nella massima segretezza, e se ne capisce la ragione viste le illegalità con cui vengono condotte, ogni qual volta si verificano svolte decisive nelle indagini sulle trame nere e sui golpisti, si sventano con gran clamore pubblicitario fatti come l'arresto fotografico di Curcio e Franceschini, e le ormai storiche rivelazioni di « fratello mitra ».

DALLA PRIMA PAGINA

LA PAROLA ALLE MASSE

no pazientemente costruito nei mesi della crisi, la partecipazione di massa allo sciopero, il suo andamento, i problemi che esso creerà tra le diverse componenti istituzionali, e soprattutto l'impegno che le avanguardie di lotta, molti delegati, i quadri di base del PCI e i militanti rivoluzionari, in perfetta unità, hanno messo nella preparazione di questa « festa » fatta a Vanni, marciano indubbiamente nella direzione opposta: in direzione cioè di un progetto che, nel fatto che la vertenza generale resti aperta, e che si carichi anzi di nuovi e più ampi contenuti, che sono quelli del salario e della riduzione generale di orario a parità di salario, contro il carovita e contro la ristrutturazione, vede la strada per lottare e battere il governo Moro, colpendolo in quello che è il cardine del suo programma: la gestione della crisi in funzione della ristrutturazione.

Tre dati che emergono tra i molti che hanno caratterizzato questa straordinaria giornata avvalorano d'altronde e danno forza a questo pronunciamento contro la svendita, cioè la chiusura in tempi brevi della vertenza generale: 1) la massiccia partecipazione del PCI in prima persona, cioè come partito, alle manifestazioni del 4 dicembre: stretto tra una manovra di aggiramento ad opera dello schieramento sindacale apertamente filogovernativo ed il rischio che i cedimenti sindacali lascino uno spazio sempre più ampio all'iniziativa autonoma della classe operaia ed alle forze rivoluzionarie, il PCI si è visto costretto

DAL 4 AL 12 DICEMBRE, E OLTRE

1. - A una settimana dallo sciopero nazionale, gli studenti sono scesi ancora in piazza. Lo hanno fatto, in maniera massiccia ed entusiasta, a fianco della classe operaia in sciopero generale, dentro le tre straordinarie manifestazioni di Napoli, Bologna, Torino; hanno portato nei cortei le prime acquisizioni rivendicative e politiche delle due giornate del 28 e 30 novembre e delle molte vertenze zonali, provinciali e regionali attorno a cui cresce oggi la mobilitazione studentesca. Queste acquisizioni riguardano, innanzitutto, la definizione di una piattaforma. La « carta rivendicativa » presentata sabato scorso a Malfatti ha questo primo merito: quello, cioè, di raccogliere e sintetizzare alcuni obiettivi essenziali e di funzionare, quindi, come riferimento di una vertenza-scuola che si sviluppa oggi in forma decentrata, affronta gli enti locali, coinvolge le strutture orizzontali del movimento operaio, ma che necessita, comunque, di una controparte generale, di una piattaforma omogenea e, in prospettiva, anche di una trattativa centrale. Il movimento degli studenti si muove risolutamente in questa direzione, inizia a colmare quella divaricazione che faceva della sua partecipazione alle scadenze operaie un'espressione di semplice solidarietà e colloca dentro la vertenza generale operaia i propri obiettivi, quelli più strettamente legati alle proprie esigenze di agibilità e di organizzazione, e quelli funzionali alla difesa — anche dentro la scuola — del salario operaio, e alla lotta contro la crisi economica. Le vertenze provinciali e regionali in Sicilia e in Calabria e quelle di quartiere e di zona su tutto il territorio nazionale riempiono di contenuti precisi e materiali l'iniziativa studentesca e il suo collegamento con la lotta operaia e proletaria; si va oltre, quindi, le occasioni di unificazione, rappresentate dalle lotte per l'autoriduzione dei trasporti e si incominciano a delineare dei programmi di mobilitazione e delle piattaforme di lotta con un respiro lungo, con delle scadenze, con dei tempi; su tutto questo inizia il confronto con le strutture sindacali di base e si va alla definizione di un terreno di unità reale. Ma non bisogna cadere in facili illusioni; è questo, certamente, il passaggio più difficile e arduo. Una parte consistente del movimento sindacale sembra aver accolto con la massima soddisfazione le divergenze esistenti all'interno del movimento degli studenti sulla tattica elettorale e la proposta astensionista di alcune sue componenti; sembra aver trovato, in questa, l'occasione finalmente utilizzabile per ricacciare indietro i processi reali di unificazione tra operai e studenti che in questi anni si sono realizzati. In occasione dello sciopero nazionale del 28, a quanto sappiamo, solo due consigli di fabbrica di Ravenna hanno espresso la loro adesione. Dovunque, in tutta Italia, burocrati sindacali e del PCI hanno cercato di chiudere le porte del C.d.F. e dei C.d.Z. in faccia

alle avanguardie studentesche e hanno impedito non solo l'adesione, ma spesso anche la sola discussione sui contenuti dello sciopero e sui suoi obiettivi, con la motivazione che questo sarebbe stato promosso « contro i decreti delegati ». Poco importa qui vedere le responsabilità di quelle forze studentesche che, avventurosamente, hanno agevolato questa situazione e che, ora, ne sottovalutano, incoscientemente, i rischi; quello che ci preme è la consapevolezza che questa difficoltà — anche grave — oggi esiste, che la possibilità di una frattura tra movimento degli studenti e classe operaia è reale e attuale, e che è necessario lavorare sodo per colmarla.

Una prima via da seguire è indubbiamente quella praticata nella costruzione delle vertenze e nel rapporto strettamente queste alla lotta operaia; la seconda è quella — di cui gli ampiamente si è detto — che pone al centro la questione della rappresentatività del movimento degli studenti.

2. - Su questo punto è necessario fare chiarezza, a partire dall'andamento dell'elezione dei delegati di movimento nelle scuole.

Noi pensiamo che l'impostazione seguita finora da Avanguardia Operaia e, in parte, anche dal PDUP sia gravemente erronea. A parte alcune deviazioni pesantemente burocratiche (ripartizione proporzionale dei delegati tra le forze politiche, delegati-premio alle liste di minoranza) presenti in abbondanza nel primitivo orientamento di A.O. e ora, pare, in via di superamento e che vogliamo attribuire all'inesperienza iniziale, quello che viene fuori è, almeno nella gran parte dei casi, un'elezione dei delegati intesa come ratifica assembleare delle avanguardie tradizionali. Su questo evidentemente non si può essere d'accordo. E non certamente perché vogliamo buttar via i militanti formati in anni di direzione reale della lotta studentesca — patrimonio essenziale e insostituibile — quanto piuttosto perché riteniamo utile che la loro rappresentatività sia sottoposta al vaglio, se necessaria, dell'impetuoso, del « gruppo omogeneo » a cui fanno riferimento, di una classe o alla sezione di appartenenza; perché riteniamo che questo serva a rinsaldare i legami effettivi tra avanguardie e masse, e a politicizzare e attivare gli studenti nei loro primi ed elementari luoghi di aggregazione. Questa politicizzazione attraverso il metodo della democrazia diretta effettivamente esercitata — nell'elezione quindi di delegati di classe e di corso — può portare a un coinvolgimento ampio degli studenti e all'emergere di una rete di avanguardie più estese e capillare di quella tradizionale, più strettamente dipendente dagli orientamenti effettivi delle masse e più attenta quindi alle loro esigenze. Questo comporta, evidentemente, una fatica superiore e impone una battaglia politica dura, per conquistare l'effettiva rappresentatività della maggioranza, per esercitare l'egemonia politica, per sconfiggere, senza ignorarle elegantemente o sottovalutarle, le posizioni non rivoluzionarie, quelle riformiste o anche moderate.

3. - Tra una settimana è il 12 dicembre. Sappiamo cosa esso significhi per il proletariato e le masse popolari in Italia. Sappiamo cosa significhi per il movimento degli studenti. Quest'anno il 12 dicembre ha al suo centro le parole d'ordine della messa fuorilegge del MSI, del diritto all'organizzazione democratica dei soldati, dello scioglimento del SID. Sta per essere lanciata in questi giorni, con un vasto sostegno di forze della sinistra, la campagna per la raccolta di firme per il « MSI fuorilegge ». E' evidente a tutti quale eccezionale contributo di forza, di organizzazione, di propaganda possono dare gli studenti a questa iniziativa, e come possono tradurla in una formidabile occasione di lotta politica allo interno delle scuole.

L'organizzazione dei soldati e i suoi rappresentanti devono avere in questa giornata il ruolo e lo spazio che è giustamente dovuto a questa componente decisiva dello schieramento antifascista.

A Firenze, la FGCI ha indetto lo sciopero degli studenti per il 10 dicembre, dimenticando, nella sua sventatezza, che dopo due giorni ci sarà la ricorrenza di una data così significativamente impressa nella memoria e nella consapevolezza del movimento di classe.

Noi chiediamo alla FGCI che questo sciopero venga spostato al 12, come la politica e il buon senso suggeriscono; ma siamo pronti a partecipare unitariamente allo sciopero il giorno 10 (fermi restando i nostri impegni per il 12), se nella FGCI continuasse a prevalere la gretta logica concorrenziale di sempre.